

La Caritas al servizio della pastorale d'insieme e della sinodalità **Per uno stile sinodale: indugiare sui preliminari**

Mons. Mario Delpini

1. Rimuovere gli ostacoli.

Le condizioni di possibilità dell'impresa chiedono la pazienza di rimuovere quello che impedisce o rende difficile trovarsi a proprio agio e di conseguenza vivere con scioltezza la comunione che ci è data e che domanda di farsi pratica ordinaria.

1.1. Uno schermo che impedisce di vedere la verità della Chiesa.

Una specie di ossessione per l'immagine della Chiesa o piuttosto per la sua rappresentazione nell'opinione pubblica, una attenzione sproporzionata alle risultanze statistiche, una specie di frenesia per dimostrare di essere utili, una inclinazione al malumore e alla depressione in conseguenza delle rilevazioni numeriche e della percezione della rilevanza pubblica, insomma un insieme di fattori di diversa pertinenza e rilevanza sembrano aver costruito una maschera della Chiesa, piuttosto che una immagine.

Possiamo vedere la verità della Chiesa solo se la guardiamo come la guarda il Signore: come la sposa di cui desidera la santità, come l'immensa moltitudine che canta la vittoria dell'Agnello immolato, come la Gerusalemme nuova che scende dal cielo come una sposa adorna per il suo sposo.

Se vediamo la luce nella luce del Signore, siamo introdotti a riconoscere quel mistero di comunione che ci precede e di cui per grazia diventiamo partecipi. “Crediamo la comunione dei santi”. In coerenza con questa visione di Chiesa il nostro modo di stabilire relazioni, di considerare la pluralità delle iniziative e delle aggregazioni, di affrontare la sproporzione tra i bisogni e le risorse disponibili, di interpretare le divisioni, le polemiche, tutto dovrebbe essere assunto in una spiritualità di comunione, che predispone anche a una prassi di condivisione, di collaborazione, di stima previa e indiscutibile.

1.2. Una confusione sul compimento e la necessità di convertire il desiderio.

La missione che il Signore affida alla sua Chiesa è strumentale al Regno di Dio. Non ci sono quindi dubbi su quale sia il compimento della missione della Chiesa. Ma l'impressione è si siano insinuate nelle aspettative di molti cristiani una pluralità di finalità che rendono dispersivo l'operare e disperso il popolo di Dio. Infatti, se si perseguono diverse finalità, come è possibile camminare insieme? Viene da pensare che anche qualche episodio di “insieme” sia strumentalizzato alla finalità che una “parte” ritiene prioritaria.

Si deve riconoscere la legittimità di una gradualità di finalità, ma è necessario che le “finalità intermedie” siano dichiarate e mostrino la loro coerenza con il compimento.

Se infatti la motivazione per un impegno è la ricerca della propria gloria, in qualsiasi forma questo

si esprima, si deve riconoscere che si tratta di una motivazione spuria e quindi chiamare a conversione.

Se la motivazione per un impegno è orientata obiettivamente verso il compimento, in qualsiasi forma questo si esprima, si deve riconoscere la risorsa promettente di questa motivazione anche se rimane il compito di esplicitare questo orientamento (per es: il servire il povero nel suo bisogno materiale, il favorire l'aggregarsi di risorse in vista di una condivisione di doni spirituali e materiali, il promuovere forme di presenza nella cultura e nella dinamica sociale contemporanea possono essere "finalità intermedie" legittime, ma hanno tutto da guadagnare da un riferimento esplicito al compimento nel Regno di Dio).

Il rischio di un riferimento solo formale al compimento può indurre in tentazione: la tentazione della strumentalizzazione, dell'insincerità, ecc.

Per praticare la docilità allo Spirito che arricchisce la Chiesa di molti doni, ma tutti per l'utilità comune, la tradizione della Chiesa pratica percorsi sperimentati per il discernimento degli spiriti e riconosce nel magistero e nel discernimento del collegio apostolico il punto di riferimento e di chiarimento decisivo.

2. Imparare un metodo.

Sembra spontaneità, ma è una grazia. Compiere il bene, essere bendisposti verso gli altri, essere gentili e tolleranti, evitare la volgarità e l'insolenza, accettare le "regole del gioco" quando si fanno le cose insieme, sono comportamenti spontanei in un contesto in cui sono abitualmente praticati. In realtà sono frutto dello Spirito di Dio che plasma l'umanità in conformità all'umanità di Gesù. Quindi dove è abitualmente praticata una collaborazione cordiale, una condivisione di corresponsabilità, la disposizione di ciascuno a inserirsi in un "clima", in una "tradizione" è facilitata e viene come naturale. Tuttavia la crescente complessità della vita e delle dinamiche della vita comune suggerisce di non sottovalutare l'importanza di imparare un metodo di lavoro che renda possibile, promettente e costruttiva la pratica della sinodalità, nella sua accezione più generica e nelle sue forme più specifiche.

2.1. La pazienza della procedura.

La cura per una procedura è un esercizio di pazienza e di intelligenza che esprime rispetto per tutti coloro che sono coinvolti nell'impresa comune, crea le condizioni per cui ciascuno possa offrire il suo contributo, assicura la continuità del cammino perché conserva memoria del passo compiuto, delle decisioni prese, degli incarichi affidati, dei tempi per l'attuazione e la verifica.

La pazienza della procedura è anche burocrazia e la burocrazia, che in se stessa non è demoniaca, deve essere però controllata per evitare di diventare un intralcio piuttosto che un ordine, un aggravio piuttosto che una garanzia.

Per procedura si intende la scioltezza e la tempestività delle comunicazioni, la formulazione degli argomenti e la cura per mettere a disposizione di tutti quello che serve per poter offrire un contributo, la sistematica registrazione delle decisioni prese e degli incarichi assegnati, l'attenzione ad assicurare una continuità.

2.2. La leadership.

La dinamica della condivisione, della collaborazione e della corresponsabilità trae molto vantaggio

dall'organizzazione interna del “gruppo di lavoro”. Uno degli elementi determinanti è l'esercizio della presidenza come responsabilità per far crescere l'insieme, cioè l'autorità. L'esercizio dell'autorità/potere nella comunità cristiana è un tema complesso che ha conosciuto diverse stagioni. Nel nostro tempo e nella nostra situazione è necessario l'equilibrio della sapienza per trovare un equilibrio tra il carisma personale, la competenza specifica, il rispetto delle procedure come garanzia, la vigilanza sull'enfasi delle procedure per evitarne la deriva burocratica. Chi è ordinato per la presidenza dell'Eucaristia, non è automaticamente abilitato a una leadership riconosciuta e costruttiva, d'altro lato una vicenda ecclesiale non può conservare la sua identità a prescindere dall'Eucaristia e da chi la preside.

Non si vedono alternative alla spiritualità di comunione, alla formazione permanente, all'orizzonte cattolico della localizzazione ecclesiastica. Ciascuno di questi capitoli merita uno sviluppo specifico, soprattutto una coltivazione consapevole e attenta.

3. Essere parte di un “disegno”.

3.1. L'intenzione come disciplina del pensiero, della parola, della prassi.

L'apertura del cantiere “Comunità Pastorali” ha introdotto nella Diocesi di Milano la provocazione a un discernimento sul rapporto tra Chiesa e territorio, missione e prossimità, universalità e frammento. L'interpretazione riduttiva che forse maliziosamente insiste nel linguaggio antipatico che parla di riorganizzazione e nella riconduzione del problema alla scarsità del clero ha inquinato il tema di amarezze, fatiche, mortificazioni, sensi di abbandono, ecc.

L'intenzione – insistentemente ribadita, forse troppo scarsamente recepita – è invece quella della missione, cioè della responsabilità dell'annuncio, accompagnamento, conformazione in rapporto alla vita buona del Vangelo.

Nello schizzo complessivo del disegno il compito della Caritas, la sua capillare presenza, la sua articolazione territoriale rappresentano una risorsa e chiedono adeguamenti. La Caritas rappresenta una risorsa irrinunciabile perché è attitudine consolidata l'attenzione al territorio, alle sue provocazioni, emergenze, risorse, è missione specifica quella di promuovere nella comunità cristiana la pratica dello stile evangelico del farsi prossimo in ogni incontro, è metodo praticato l'interazione tra le articolazioni diocesane parrocchia-decanato-centro diocesano.

3.2. L'urgenza di un supplemento di intelligenza.

La docilità allo Spirito, forse anche più della pressione delle urgenze ed emergenze, pretende un supplemento di intelligenza che forse solo un rinnovamento strutturale, come quello prescritto dalla istituzione Comunità Pastorale, può rendere praticabile.

Un supplemento di intelligenza spirituale è richiesto per rispondere alle domande radicali che la prassi ordinaria può occultare. Le domande radicali possono essere formulate in diversi modi, ma è difficile evitare di chiedersi perché la fede non diventi carità, perché la carità non diventi fede, perché il servizio non diventi vocazione. Ma le domande inevitabili (per quanto talora accuratamente evitate) non si pongono nell'accademia astratta e isolata; si pongono piuttosto nel territorio; non provocano il singolo pensatore o studioso o discepolo pensoso; provocano la comunità nel suo insieme. La combinazione tra la radicalità della domanda e la concretezza del territorio convince a riconoscere nel consiglio pastorale della Comunità Pastorale lo strumento più realistico (addirittura!!) e nel progetto pastorale della CP la traccia per una risposta che non sia una

strategia di militanza per la conquista di una egemonia, ma l'interpretazione dello stile della testimonianza per una seminazione di speranza.

La mutata nozione di territorio impone una mutata definizione di comunità cristiana locale.

3.3. La formazione come conformazione.

L'impresa, o, più propriamente, la vocazione, non potrà essere il frutto di uno slancio di buona volontà o della determinazione volontaristica di una esecuzione. Le persone che possono farsi carico di un percorso audace e mite, sapiente e paziente, lungimirante senza essere evasivo sono quelle che si appassionano alla bellezza della Chiesa e ne accolgono l'invito ad essere "pietre vive". Cioè: non solo operatori. In questa prospettiva si può intendere l'indicazione autorevole che l'Arcivescovo rivolge a promuovere il passaggio dalla "azione cattolica"(con la minuscola) all' "Azione Cattolica" (con la maiuscola). Tale indicazione propone un percorso associativo (uno fra gli altri? uno raccomandato per certi ruoli?) perché interpreta la formazione non riducendola ad addestramento, a trasmissione di una competenza, a istruzione a proposito di un sapere, ma come complessivo conformarsi della persona a una sensibilità ecclesiale, a una motivazione più profondamente spirituale, a un senso di appartenenza ecclesiale liberata dal disagio istituzionale.

3.4. Appendice: l'articolazione tra soggetti e servizi.

L'intenzione della costituzione delle Comunità pastorali è quella di dare vita a un soggetto più complesso e più adeguato alla complessità che sia comunità protagonista della missione. Il "soggetto" è complesso perché impegnato ad essere unità nella pluralità: pluralità di confronti, discernimenti, verifiche nel Consiglio pastorale, pluralità di operatori pastorali in ruolo di responsabilità nel direttivo, pluralità di presenza sul territorio nell'identità delle parrocchie disponibile alla giovinezza dello Spirito.

A servizio del soggetto si pongono le altre strutture della comunità. Così si deve interpretare il decanato, così si devono interpretare gli uffici di curia.

Tale ipotesi di lavoro (o indicazione di articolazione) suggerisce una distinzione che consente forse di evitare che i diversi livelli (parrocchia, comunità pastorale, decanato, centro diocesano) si sovrappongano come imposizione di adempimenti replicati, esigendo un moltiplicarsi di riunioni e un complicarsi di burocrazia ecclesiastica. Si avverte una nostalgia di leggerezza e di semplicità che forse risulta più praticabile qualora si riesca a vivere una appartenenza semplice e affettuosa alla Comunità Pastorale, al cui benessere possono servire gli strumenti, le risorse, le iniziative offerte dal centro diocesano e dal decanato.

In questo quadro si può immaginare che la Caritas possa rappresentare una sorta di avanguardia (come, per certi aspetti, la pastorale giovanile) e possa trovarsi a suo agio.